

Prima partigiano, poi sindaco di Ovada

Quel “sovversivo” di Ravera, dalle carceri fasciste alla Resistenza

Nato ad Ovada il 18 luglio del 1907, Vincenzo Ravera, dopo aver frequentato le scuole elementari, ha iniziato a lavorare all'età di 12 anni, come meccanico, presso la “Tessitura Brizzolesi”. L'azienda viene coinvolta nella grande crisi del '29 e Vincenzo è licenziato nell'agosto del 1930.

Prosegue il lavoro nell'officina da fabbro del padre, Gerolamo, nella zona del Borgo. Il crollo della diga di Ortiglieto provoca la completa distruzione della bottega (agosto 1935). I Ravera si trasferiscono in una vecchia fucina in scalinata Via Roma.

Il padre, socialista, aveva aderito dalla fondazione al PCdI; Vincenzo, che gli è molto legato, compie la stessa scelta politica: si iscrive al partito nel 1923.

È attivo nella banda musicale cittadina, luogo di aggregazione dove è possibile una certa fronda verso i fascisti, che si erano imposti ad Ovada e nell'ovadese, come altrove, anche con l'uso della violenza squadristica. Le bastonature, la denigrazione degli avversari con l'uso dell'olio di ricino, la prepotenza armata, sono esperienze che segnano profondamente la giovinezza di Vincenzo.

Il poco di attività politica possibile consiste in riunioni di piccoli gruppi di comunisti e in qualche tentativo di propaganda verso i contadini. Esponenti comunisti ovadesi negli Anni Trenta sono: Guido Leoncini, Amedeo Parodi, Vittorio Morchio (Beroia), Antonio Scarsi. Vi sono poi singoli comunisti che svolgono qualche attività nei comuni dei dintorni.

Gli antifascisti ovadesi più attivi sono coinvolti in un'operazione di polizia politica volta a colpire il lavoro clandestino dei comunisti a Genova e nel suo hinterland. Vengono incriminati: Badino Domenico di Rocca Grimalda, Bruzzone Antonio di Tagliolo, Laguzzi Felice di Predosa, Lantero Giuseppe di Rocca Grimalda, Marchelli Girolamo di Trissobio, Parodi Amedeo e Ravera Vincenzo di Ovada.

Ravera è imprigionato il 3 marzo 1937 e detenuto prima a Marassi poi a Regina Coeli. Viene condannato dal Tribunale speciale nel processo a Grassi, Badino e altri, con sentenza del 18 gennaio 1938, a 2 anni per propaganda sovversiva e a 2 anni per partecipazione ad associazione sovversiva (due anni gli vengono condonati). Esce da Castelfranco Emilia il 3 marzo 1939 ed è sottoposto a libertà vigilata. Richiamato militare nello stesso 1939, viene congedato a fine anno e riprende a lavorare da “Brizzolesi”, che aveva trovato nuove commesse producendo tessuti per l'esercito.

Dopo la caduta di Mussolini, nell'estate del 1943 s'intensificano i contatti con gli esponenti dell'antifascismo locale. Tra la fine di agosto e i primi di settembre, con l'arrivo di Carlo Camera, originario di Tagliolo, funzionario del PCI,

recluso per molti anni nel penitenziario di Castelfranco Emilia, si pongono le basi del CLN ovadese; con Ravera c'è Giulio Ighina per i comunisti e Luigi Alloisio per gli azionisti, si aggiungeranno poi altri, tra cui Ludovico Ravanetti (PSI), nominato presidente del CLN di Ovada. Nell'ambito del CLN, Ravera svolge la funzione di addetto militare e si occupa attivamente del settore logistico; le principali formazioni di riferimento sono la “Vigano” e la “Mingo”. Nel gennaio del '44 si rifugia in una casa colonica per sfuggire ai nazifascisti ed è costretto a lasciare il lavoro.

Assunto il nome di battaglia di “Ubaldo”, si muove a tutto campo nell'azione politica di sostegno alle formazioni partigiane: fa valere i fitti legami costruiti nel tempo con il mondo contadino delle cascine, attiva canali clandestini con

le fabbriche genovesi decentrate nell'entroterra, trova nel medico Eraldo Ighina e nella moglie Maria, già esponenti di punta del fascismo locale e poi in rotta con il regime, interlocutori attivi e preziosi, concorre a costruire solide alleanze con personaggi di rilievo come l'industriale Umberto Savioli, presso la cui villa, alle Cappellette, si insedia il CLN in vista del passaggio dei poteri.

Il 4 marzo 1945, con una spettacolare operazione di polizia (viene circondato il quartiere “Cernia”), i tedeschi lo arrestano, perquisiscono l'officina e l'abitazione, non trovando nulla di utile. Dopo pochi giorni, grazie soprattutto all'intervento del Parroco Don Fiorello Cavanna, in realtà anch'egli esponente del CLN, viene rilasciato.



Vincenzo Ravera.

Alla Liberazione è nominato Sindaco di Ovada, per volontà delle formazioni combattenti. Deve affrontare la situazione drammatica dell'immediato dopoguerra; i rapporti con gli Alleati che controllano capillarmente l'intera vita politica e sociale sono spesso difficili. Rieletto due volte Sindaco, resta in carica sino al 1956. L'opera svolta negli anni durissimi ma pieni di speranza della ricostruzione è quella di cui va più fiero: alla luce del sole riceve il sostegno dei ceti popolari, del mondo del lavoro in tutte le sue componenti, per cui si è battuto e con cui si è identificato. Un appoggio che gli consente di reggere i colpi di vicende dolorose.

È coinvolto in processi per fatti avvenuti nei giorni successivi al 25 aprile e imputato di favoreggiamento nei confronti dei partigiani responsabili. In realtà Ravera, sia durante la Resistenza che dopo, aveva sempre assunto una posizione nettamente contraria ad ogni tendenza o comportamento estremista, scontrandosi più volte con l'ala “dura” del partito. Altri problemi li avrà per le manifestazioni dei “Partigiani della Pace” nei primi Anni Cinquanta (subisce tre sospensioni prefettizie). Per la sua attività nella Resistenza viene riconosciuto “partigiano combattente”, con equiparazione al grado di tenente.

Profondo conoscitore del territorio e delle culture locali, in tutte le loro espressioni, Ravera sviluppa una sensibilità avvertita ed insolita per i guasti ambientali, i rischi insiti in uno sviluppo che tradisce la sua profonda fede nel progres-

so. Nei primi Anni Settanta aderisce ad "Italia Nostra" e partecipa alle lotte che si sviluppano nelle valli Orba e Stura in difesa dell'ambiente.

Ritiratosi dalla vita politica, continua sino al 1987 l'attività di fabbro, svolta anche durante i suoi mandati da sindaco. Partecipa alla fondazione della sezione di zona del Sindacato Pensionati CGIL, ricoprendo la carica di segretario. Negli anni Ottanta e Novanta, dopo decenni dal soggiorno forzato di Regina Coeli, torna ripetutamente a Roma, con la moglie Maria, conosciuta alla "Brizzolesi", compagna di una vita, per manifestare contro le politiche di smantellamento dello stato sociale.

Vincenzo Ravera è deceduto nella sua casa, che si affaccia su Piazza Assunta, nel cuore dell'amatissima Ovada, il 12 febbraio 2004.

"Mariuccia" Sannazzaro, staffetta

Aiuto ai prigionieri

Ricordiamo con questa sua testimonianza una donna della Resistenza recentemente scomparsa



Valenza, 1945. "Mariuccia" con la bandiera della 10ª Divisione Garibaldi.

Ogni due-tre giorni recavo rifornimenti ai prigionieri alle baracche scavate nella terra situate nel «bosco delle gaggie». Le raggiungevo in bicicletta costeggiando l'argine del Po e segnalando la mia presenza con tre colpi di fischietto. Subito usciva dal nascondiglio un prigioniero gigantesco chiamato il «panettiere» (per il mestiere che esercitava da civile) il quale mi faceva risalire l'argine prendendomi in collo con un braccio e con l'altro reggendo bicicletta e sacco di provviste.

Il miei «viaggi» in bicicletta vennero notati, e durante un giro di rifornimento venni seguita e spiata.

Infatti un giorno una ragazza, spia fascista, si recò al posto mio nel bosco, fece i tre fischi di riconoscimento e subito il «panettiere» le si precipitò incontro. Si accorse dell'inganno quando ormai, circondato dalla brigata nera, venne tratto in ar-

resto. Condotto ad Alessandria venne torturato. Di lui si persero le tracce; non si riuscì mai a sapere in quale campo di concentramento fosse stato inviato e quale sorte gli fosse toccata.

Si seppe che i fascisti avevano dato ordine di fucilare sul posto i prigionieri e coloro che li aiutavano.

Nella notte, era l'Epifania, gli altri uomini vennero velocemente spostati nella zona Mugarone-Bassignana e affidati a famiglie ospitali e sicure.

Arturo Cocolo: un'intera vita dedicata all'impegno civile e politico

Tutta la comunità di Concordia (Venezia) gli si è stretta intorno alle esequie, seguite alla sua morte avvenuta il 3 agosto scorso. Nella locale grande basilica paleocristiana, uno dei tesori di Iulia Concordia, ha ricostruito l'impegno civile dell'uomo, il sindaco della comunità, mentre l'officiante religioso ha evidenziato le sue doti di persona onesta e buona.



Arturo Cocolo appartiene a quella schiera di uomini, abbastanza presenti nel Veneto orientale, usciti dal mondo contadino, bracciantile e mezzadrile, approdati all'impegno politico e civile sotto la spinta delle grandi vicende del secolo scorso che li hanno portati ad essere leader del processo di liberazione del proletariato e del movimento democratico locale.

Dentro a questo processo, Arturo Cocolo ha giocato un ruolo significativo: figlio di mezzadri concordiesi nella tenuta Carnelutti in frazione di Cavanella di Concordia, vi era nato nel 1926, in tempo per vivere sulla propria pelle il processo di esclusione imposto al proletariato contadino dalla dittatura fascista, la separatezza dal mondo alfabeto, il faticosissimo accesso alla terza elementare, un traguardo di pochi ai suoi tempi, la sorda resistenza contadina agli iniqui patti coloniali e bracciantili in questa terra che, faticosamente strappata alla palude, alla pellagra e alla malaria, aveva visto ad inizio secolo i primi scioperi nelle risaie e negli Anni '20 un forte radicamento del leghismo bianco e soprattutto rosso.

Furono probabilmente queste vicende, i rastrellamenti nazifascisti ripetuti in azienda, l'arresto di 24 giovani e soprattutto lo sciopero proclamato in piena dittatura fascista nel 1936 da undici famiglie mezzadrili della tenuta Carnelutti, ad accendere nel suo animo di ragazzo la prima scintilla di una sensibilità politica forte che lo portò, poi, alla militanza antifascista e alla lotta partigiana (nel Battaglione Learco).

Alla fine della guerra Arturo Cocolo si dedica alla politica attiva assumendo la carica di Segretario locale del PCI - che nell'immediato dopoguerra può contare a Concordia su 1300 iscritti - ruolo che ricoprirà per 16 anni.

Nel 1969 viene eletto sindaco, unico sindaco comunista del Comprensorio, che all'epoca raccoglie a Concordia fino al 57% dei consensi, rimanendo in carica fino al 1985. Arturo Cocolo ha dato anche un contributo notevole all'ANPI, al Sindacato e alla vita amministrativa, contribuendo alla valorizzazione del grande patrimonio archeologico del luogo.

È stato molto attivo anche nel movimento cooperativo locale, di cui stava promuovendo recentemente la ricostruzione storica. Era, infatti, sensibile alla custodia delle memorie del passato e, in particolare, di quelle che avevano visto protagonisti i soggetti popolari.

Imelde Rosa Pellegrini